

Dibattito tra Violante, Cancrini, Costa e il giudice Palermo

# Le armi italiane lungo le strade del mondo Un viaggio in incognito

Si è discusso del traffico incrociato di materiale bellico e droga - Le trasformazioni della criminalità organizzata - Quando lo Stato garantisce alcuni strani anonimati

Da uno dei nostri inviati

FERRARA — Il dibattito era su «armi e droga». Uno dei tanti, si potrebbe pensare, di questa Festa nazionale dell'Unità, tutti in concorrenza spietata tra loro, e, inevitabilmente, con un bilancio di partecipazione (soprattutto) nettamente a favore di quelli di natura più strettamente politica o sindacale. Gli incontri su argomenti di interesse, diciamo, meno generoso finora erano rimasti un po' in disparte, come schiacciati dal clamore e dall'interesse suscitati da altri confronti.

Il dibattito su «armi e droga», ha, invece, confermato, ma al di là di ogni aspettativa, che i temi della vita, della dignità umana, della convivenza civile coinvolgono ed appassionano sempre più. Bisognava esserci, l'altra sera, sotto la tenda dell'Unità ad ascoltare (e a rivolgere domande) il giudice Carlo Palermo (sì, quello dell'inchiesta sul traffico di droga e armi, miracolosamente scampato il 2 aprile scorso ad un attentato mafioso a Trapani), Raffaele Costa, liberale, sottosegretario degli Interni, Luciano Violante, comunista, vicepresidente della Commissione giustizia della Camera, e Luigi Cancrini, psichiatra, consigliere regionale comunista del Lazio. Tra oratori e pubblico si è subito instaurato un rapporto fatto di tensione ideale, di emotività anche scandita da ripetuti applausi, assolutamente non per dovere di ospitalità (interminabile — il più lungo della Festa finora — quello riservato al giudice Palermo al termine del suo intervento: una spietata analisi sul ruolo internazionale dell'industria bellica italiana che è in maggioranza a partecipazione statale, e su una «stringa» di stati fin troppo esplicita e ricca di particolari anche inediti) sul traffico di armi e sulla lotta alla mafia. A volte, il giudice è sembrato perfino troppo generoso nella elencazione dei vari tipi di traffici, tutti contraddistinti, però, da un'unica caratteristica: tenere nascosto il nome del creatore (Violante aggungerà, a proposito delle commesse di armi italiane per l'export, che lo Stato garantisce l'anonimato se richiesto — anche ai mediatori e il trasferimento all'estero di valuta per il pagamento di compensi di mediazione, il che significa non sapere mai se si sta pagando

realmente una mediazione o, piuttosto, una tangente). Non sarebbe bello — ha osservato il giudice Palermo — far sapere in giro che, per esempio, l'Italia è fornitrice di armi contemporaneamente all'Iran e all'Irak. Di qui la necessità di dirottare, strada facendo, la partita d'armi con la falsificazione dei documenti o con l'aiuto di paesi terzi. Esempio particolarmente significativo: l'Italia partecipa all'embargo sanzionato dall'Onu nei confronti del Sudafrica per quanto riguarda la fornitura di armi. Lo scacolo viene aggirato attraverso l'armamento bellico fornito all'industria navale francese che, non aderendo all'embargo, rifornisce direttamente quel paese.

Ma come si realizza, come si è sviluppato il connubio droga-armi? «Una volta — ha sostenuto Palermo — i proventi del traffico di stupefacenti venivano depositati in banche estere. Oggi non avviene più così: la criminalità organizzata si è trasformata, ha dato vita a società anonime, è diventata una criminalità di affari». «Ecco — ha osservato — come si realizza l'interscambio tra traffici di eroina e cocaina e traffico di armi. Quello degli armi è uno dei commerci che rende di più».

«Le associazioni criminali organizzate — ha proseguito Palermo — acquisendo potere economico acquistano anche una maggiore capacità di pressione sui poteri dello Stato. Con attività illecite a carattere permanente che si insinuano nella società stessa, tanto da risultare tollerate per il fatto che vengono compiute da una pluralità di protagonisti, compresi alcuni soggetti dello Stato». «Ma gli interessi dello Stato — ha aggiunto il giudice — non possono essere preminenti nel traffico delle armi».

E già altre osservazioni certo non accontentano verso gli ottimisti sulla lotta alla mafia: «Non condivido alcune manifestazioni di ottimismo, a Palermo lo stato di necessità non è cessato solo perché da un po' di giorni non viene ammazzato più nessuno. I problemi non si risolvono mandando sul posto 800-900 poliziotti. E del problema della disoccupazione ci siamo scordati? La mafia, per il fatto che è in grado di offrire determinate risorse e risorse, ha accresciuto il suo consenso popolare. Nello stesso tempo, sempre la mafia, opera per

smuovere il consenso attorno alla magistratura e alle forze dell'ordine che combattono. È una volta che magistrati e forze dell'ordine sono stati isolati vengono eliminati. Come è stato fatto con Chinnici, Costa, Dalla Chiesa, Cassara». Per cui, ha continuato Palermo, «sono mafiose anche quelle attività che vengono fatte per demolire l'impegno di coloro che vogliono combattere il fenomeno mafioso».

Il sottosegretario Costa, che pure non ha mancato di offrire la piena disponibilità sua (e anche del governo?) alla risoluzione di alcuni dei problemi sollevati, ha preferito sorvolare sulle pesanti considerazioni del giudice Palermo. Le ha riprese, invece, Violante, soffermandosi sulla legislazione attuale. «All'attivo c'è la legge La Torre. Ma molte ombre — ha aggiunto — pesano sulla disposizione in materia di traffico delle armi: si prestano palesemente a pesanti interferenze e pressioni esterne sul potere dello Stato in materia. Come nel caso del pagamento delle mediazioni».

«Queste condizioni — ha osservato — facilitano oggettivamente corruzioni ed intrusioni rendendo evidente il modello politico di riferimento che la criminalità tende a costruire: magistrati corrotti, polizia controllata, politici al suo servizio. L'alta redditività incrociata dei traffici di armi e droga costituisce la reale minaccia politica ed economica della nuova mafia». «Occorre costruirsi — ha aggiunto il vicepresidente della Commissione giustizia — con progetti di ampio respiro che affermino un ruolo di pace del nostro Paese nel Mediterraneo, e non lo qualifichino, invece, come centrale di sfruttamento dei traffici destabilizzanti di armi e droga». «Occorre — ha proseguito — articolare anche proposte per la costruzione di un nuovo modello economico sano e non parassitario e distorto come quello attuale. Inquietanti, in proposito, sono i 12 mila miliardi non spesi in Sicilia per l'occupazione».

«Il proliferare di traffico di droga e di armi — ha sostenuto Cancrini — investe in pieno un dibattito più generale che riguarda i temi della pace, del disarmo e della fame nel mondo».

Franco De Felice

FERRARA — Le trasformazioni politiche dell'America latina: la presenza di Gramsci nella cultura latino-americana: questo il titolo del seminario organizzato dall'Istituto Gramsci di Ferrara e dalla Regione Emilia Romagna (assessore alla Cultura) che si terrà nelle giornate di oggi, domani e venerdì presso la sede del Teatro comunale di Ferrara. Il seminario rientra a pieno titolo nel programma delle iniziative della Festa de «l'Unità» e sarà uno dei momenti d'incontro e di dibattito a più alto livello sulle trasformazioni politiche in atto nell'America latina, sul rapporto fra la cultura progressista di quei Paesi con Gramsci e il suo pensiero. Ne discuteranno e parleranno studiosi e uomini politici italiani e latino-americani, secondo un programma ricco di analisi, approfondimenti, testimonianze.

«Non abbiamo voluto discutere solo di filosofia — ha detto ieri nella conferenza stampa di presentazione Claudio Bernaldozzi, presidente del comitato promotore — abbiamo voluto colmare una sfasatura fra l'interesse che i Paesi dell'America latina hanno nei nostri confronti e l'attenzione, molto minore, che l'Europa e l'Italia invece dimostrano». Ecco il programma del seminario.

OGGI ORE 9,15/12,45  
1) Relazione di apertura di Valentino Gerratani, ordinario di storia della filosofia all'Università di Salerno.  
2) Geografia di Gramsci in America latina. Relazione di José Arico, presidente della Casa della cultura di Buenos Aires.

## Gramsci e America latina Da oggi seminario

Aires, fondatore della rivista «Pasado y presente».

3) Lo studio di Gramsci nelle università latino-americane. Relazione di Antonio Velez Pilego, magnifico rettore dell'Università autonoma di Puebla.

ORE 16/19,30  
1) Gramsci e la cultura popolare in America latina: particolarità etniche e integrazione nazionale. Relazione di Nestor Garcia Canclini, docente di antropologia all'Università nazionale del Messico.  
2) Società civile, forze sociali emergenti: il problema femminile in America latina. Relazione di Marcela Lagarde, docente di antropologia sociale all'Università autonoma di Puebla.

GIOVEDÌ ORE 9,15/12,45  
1) Le categorie di nazional-popolarità nel pensiero politico latino-americano. Relazione di Juan Carlos Portantiero, docente di storia delle dottrine politiche all'Università di Buenos Aires.  
2) Gramsci e la sinistra messicana. Relazione di Arnaldo Cordova, docente di dottrine politiche all'Università nazionale del Messico, presidente del gruppo dei deputati Psum.

1) Le prospettive della democrazia in America latina: analisi e problemi politici. Relazione di José Nun, docente di scienze politiche all'Università di Toronto e direttore del centro studi «Società e democrazia» di Buenos Aires.

2) L'influenza di Gramsci nell'analisi del rapporto Stato-nazione nel mondo andino. Relazione di Sinisio Lopez, docente di dottrine politiche all'Università cattolica di Lima.

VENERDÌ ORE 9,15/12,45  
1) Consenso e alternativa nella democrazia venezuelana: le proposte socialiste. Relazione di Teodoro Petkoff, deputato, presidente del Movimento al socialismo, docente di economia politica all'Università centrale del Venezuela.  
2) Il pensiero di Gramsci e la realtà politica brasiliana. Relazione di Carlos Nelson Coutinho, docente di filosofia all'Università de Pesquisas di Rio de Janeiro.

ORE 16/19,30  
1) Religiosità e società civile in America latina. Relazione di padre Sijver Gorostiza, docente presso la Università di S. José di Costarica e Managua.  
2) Influenza di Gramsci nella cultura politica caraibica. Relazione di Aline Alzetter, direttrice dell'Istituto de investigaciones sociales dell'Università interamericana di Puerto Rico.  
3) Conclusioni di Nicola Badaloni, ordinario di storia della filosofia all'Università di Pisa.



## L'arte come risorsa: un dibattito con Pavolini e Gullotti Beni culturali: un tesoro che non sappiamo sfruttare

Da uno dei nostri inviati

FERRARA — L'Italia, si sa, non è un paese con grandi risorse naturali. Però abbiamo anche noi il nostro petrolio, per usare un'espressione ripresa da Luca Pavolini: sono i beni culturali. E per questo «petrolio», che attira in Italia frotte di turisti, lo Stato spende cifre che Pavolini ha definito «ridicolose»: il 2 per mille (o lo 0,2%, come preferite) della spesa complessiva dello Stato.

È solo uno dei tanti dati emersi durante il dibattito «Beni culturali: una risorsa per lo sviluppo» tenutosi alla festa di Ferrara, protagonisti appunto Pavolini (responsabile dei beni culturali per il Pci), Nino Gullotti (ministro dei beni culturali e ambientali), Andrea Emiliani (sottosegretario per i beni artistici e culturali dell'Emilia-Romagna) e Giuseppe Proietti (stessa qualifica, per le regioni Campania e Basilicata). Presiedeva Giuseppe Ghirelli, direttore dell'Istituto dei beni culturali di Bologna.

Quella dei beni culturali è una delle situazioni più paradossali di questo nostro paese: c'è un'unanimità pressoché totale nel considerarsi non solo un patrimonio storico e artistico da salvaguardare, ma anche una fonte di guadagni che contribuiscono in maniera rilevante a far traballare un po' meno la nostra economia. Eppure, nonostante questi attestati di benemerita, i beni culturali restano un problema di serie B: tutelati (come hanno ricordato sia Gullotti che Proietti) con un impegno di spesa che è solo con i riformi Iva degli enti culturali (biglietti di musei, ecc.) lo Stato ha incassato nell'84 una cifra superiore a quella stanziata per la loro conservazione.

De resto, ha ragione Emiliani: l'intera Italia, dalle città alle campagne, è una sorta di gigantesco bene culturale, e chi si lamenta di questa situazione vada a vivere nel Texas. Ma il vero cuore del dibattito era il potenziale economico di questo patrimonio: non solo per gli incassi che gli procura, ma anche perché è un settore, ha notato Pavolini, dove potrebbero trovare lavoro migliaia e migliaia di italiani. A questo proposito, Emiliani ha giustamente ricordato che la manutenzione di tali beni richiede un lavoro quotidiano, minuzioso e oscuro, e che anche la scuola deve farsi carico della preparazione professionale del personale necessario. Occorre quindi lavorare senza attendere la benedizione degli sponsor, che, come ha ricordato Proietti, preferiscono investire cifre «medie» (come i 2-300 milioni forniti dalla Olivetti per i cavalli di San Marco) su operazioni di grande prestigio, mentre per una gestione costante occorrono decine di miliardi che non garantiscono un ritorno pubblicitario immediato. Ed è solo dallo Stato che simili aiuti possono venire: il ministro Gullotti, in questo senso, ha ricordato che il settore è stato per la prima volta inserito nei «primi cinque» per l'intervento del governo. Anche se, ha aggiunto, «una valutazione esclusivamente economica «mercantile» potrebbe essere pericolosa quanto l'incuria».

Il bene culturale non è una cosa immobile, ha concluso Pavolini: va studiato, arricchito, curato. Vanno, quindi, subito varati provvedimenti, perché i musei italiani abbiano orari d'apertura accessibili al pubblico (è la cronica mancanza di personale: e si tatterebbe di creare posti di lavoro quanto mai utili) e perché il grande turismo internazionale non venga limitato alla classica triade Venezia-Firenze-Roma. Perché intorno a queste tre città c'è tutto un paese da scoprire, a condizione che i suoi tesori vengano ripuliti e messi in bella mostra, a disposizione di chi li vuole vedere.

al. c.

# Ironia e autoironia nelle vignette sui comunisti esposte nella mostra allestita nella Festa di Ferrara La nostra storia? Proviamo anche a «riderci su» I disegni di Bobo fra personale e politico, una guida alla lunga marcia dentro la satira

Da uno dei nostri inviati

FERRARA — 1948: nella Casa del Popolo di San Quirico si proietta «Ciapiev». Il giovane entusiasta è Maurizio Ferrara. Sempre nello stesso periodo, Paolo Conte, da bambino, tocca il culo ad una signora, mentre passa Bartali.

Recordi impertinenti di un'infanzia, quella di Bobo. Da chierichetto a militante duro, da militante duro ad anticlericano convinto. Ironia della sorte, ma l'importante è ridersi su. Anche i comunisti, ne è rimasto stupito persino Bobo, da qualche tempo hanno «riscoperto» l'ironia.

Alla Festa di Reggio Emilia, nell'83, ha preso ufficialmente il via il «nuovo corso» con Daniele Panebarco e il suo Karl domestico (una mostra su Carlo Marx), con Sergio Staino, Roberto Marcenaro, Giovanni Berlinguer e ancora Panebarco impegnati a discutere in modo semi-serio sull'autorità dei comunisti. Poi Bobo ha «resoccolato» il congresso del Pci, è stato in America Latina per conto de l'Unità. È diventato, insomma, una presenza costante dell'«autocensura» comunista. Ed è arrivato anche a Ferrara, all'interno dello spazio mostra «Ridiamoci su». Non è solo, però. Gli tengono buona compagnia i «partigiani» di Panebarco e i fogli satirici dell'Italia ancora divisa (1848), dell'Italia in guerra, dell'Italia unita. Subito dopo le torri d'entrata e la libreria, «Ridiamoci su» si offre alla gente, come un piatto agrodolce.

Il busto di Gramsci, i ritratti di Stalin, Lenin e Togliatti, il ricordo di una manifestazione operaia. Ecco l'anticamera, la cosiddetta «memoria storica», il punto di riferimento della formazione politico-psicologica di Bobo.

Bobo dice le preghiere, fa il chierichetto, il prete confessa un fedele senza, però, perdere d'occhio una procace signora dalla gonna attillatissima. Bobo riflette. E continua a riflettere nel luglio dell'48 — la data dell'attentato a Togliatti — quando assiste ad un dibattito tra il padre carabiniere ed il nonno comunista: «Guarda, dice il nonno, che stiamo aspettando da Roma il via all'insurrezione». E il genero, padre di

Bobo, risponde: «La prima fucilata toccherà allora proprio a mio suocero». Mamma e nonna piangono.

Il diario familiare prosegue. Bobo cresce, mette su famiglia, racconta di sé e del rapporto coi figli, delle pseudo avventure — quasi sempre con donne del tipo «virago» —, del nuovo impe-

gno politico condiviso con Molotov.

Sempre dubbioso, sempre combattuto tra modernità e tradizione. Staino traccia graffiti quotidiani tra il «politico ed il personale». Prima della manifestazione del 24 marzo registra una telefonata: «Sì, sì, ho sofferto anche io di questa lon-

## Fame nel mondo: il grande pericolo è l'indifferenza

FERRARA — La coscenza del dramma della fame nel mondo ha fatto passi da gigante anche nel nostro Paese negli ultimi anni. Qualcosa si sta cercando di fare, molto ancora è il cammino da percorrere. Il pericolo più grave è l'indifferenza, l'assuefazione del mondo civile e industrializzato di fronte a questo moderno olocausto, nella convinzione che non tocchi i Paesi più progrediti. Il rischio reale è che, anche nell'azione di aiuto ai paesi colpiti, si intreccino interessi clientelari, speculazioni, distorsioni. Di tutto questo si è parlato l'altra sera allo «Spazio Futuro» della Festa, con Franco Rutelli, deputato radicale, Ester Meinsah, dell'Ufd, Alessio Pasquini, della commissione esteri del Senato, Gabbato, dell'ufficio esteri del Pci, Gillo Baraldi, del comitato per la cooperazione e lo sviluppo, e Dino Sanlorenzo, della commissione esteri della Camera. Rutelli, che ritiene «il dramma della fame il più grande problema della politica per tutti quegli individui che pensano alla politica come mezzo per risolvere i problemi dell'uomo», ha sostenuto che bisogna combattere gli sperperi e controllare la destinazione degli aiuti economici. Pasquini ha ricordato come «l'intreccio tra intervento pubblico e privato si sia realizzato male, come vi sia stata una dispersione di fondi e, purtroppo, corruzione anche nei Paesi beneficiari». Meinsah ha ricordato fra le cause esterne della fame nel mondo l'aumento dei tassi d'interesse, l'indebitamento dei Paesi del Terzo mondo, il peggioramento delle ragioni di scambio e il protezionismo dei Paesi industrializzati. Baraldi ha ricordato che lo sviluppo del Terzo e Quarto mondo è la condizione per la nostra stessa sopravvivenza.

«La fame nel mondo però — ha concluso Sanlorenzo — è, oltre ad un dramma per l'umanità, anche un grosso affare attorno a cui si può sviluppare una rete clientelare».

## S'inaugura stasera la fontana sonora

Questa sera alle 20, presso lo spazio giochi (ma è un «gioco» rivolto a tutte le età), verrà presentata in anteprima la «Sinfonia per acqua». A suonarla, per così dire, sarà la fontana sonora, costruita nell'arco di due settimane sfruttando l'impulso dell'energia dell'acqua su macchine sonore ricavate da oggetti trovati, donati o prestati.

Andrea Guermandi